

# I MISTERI DI MERCURIO

La tempesta



scritto da

P.D. Baccalario

emons!raga

disegnato da

Kalina Muhova

I MISTERI DI  
MERCURIO





PIER DOMENICO BACCALARIO

# La tempesta

Illustrazioni di Kalina Muhova

emons!raga

© 2020 Book on a Tree  
Per i diritti internazionali © Book on a Tree  
A Story by Book on a Tree  
[www.bookonatree.com](http://www.bookonatree.com)

Da un'idea di Emons Edizioni  
© 2020 Emons Italia S.r.l.

Per l'audiolibro: © 2020 Emons Italia S.r.l.  
Lettore: Riccardo Ricobello  
Regia: Paolo Girella  
Tecnico del suono: Max Gastaldo  
Studio di registrazione: tracce.studio, Roma  
Montaggio: Andrea Giuseppini  
Postproduzione: tracce.studio, Roma

Emons Edizioni  
Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma  
[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)  
[info@emonsedizioni.it](mailto:info@emonsedizioni.it)  
[www.imisteridimercurio.it](http://www.imisteridimercurio.it)

Progetto grafico: Book on a Tree  
Impaginazione: Rossella Di Palma

ISBN 97-888-6986-600-5

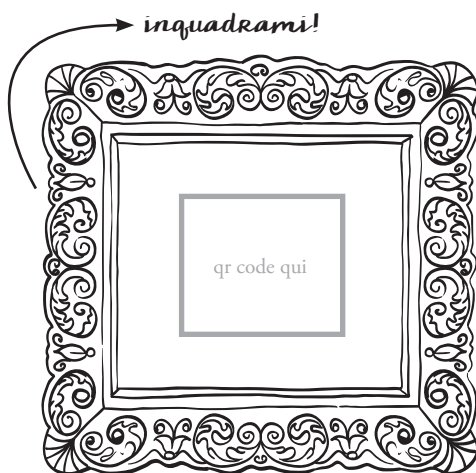
## QUESTO LIBRO PARLA!

Nascosti tra le pagine, troverai dei quadratini magici: i QR Code. Con uno smartphone potrai liberare le voci contenute in questo libro e ascoltare bellissime storie.

Cerca uno dei tre QR Code stampati nel libro e in men che non si dica Giorgione ti svelerà episodi della sua vita che non sono contenuti nel testo scritto. Scansiona il QR Code con uno smartphone o un tablet, e il racconto comincia.

Ma non è finita qui. È possibile anche ascoltare tutto l'audiolibro, dalla prima all'ultima parola. Come?

Innanzitutto bisogna scaricare l'App Emons Audiolibri su uno smartphone o su un tablet, e registrarsi (ma occorre essere maggiorenni, perciò chiedi a un adulto di farlo). Poi inquadra questo QR Code



e parti per un viaggio nel tempo insieme a Nina, Jamal e Lorenzo. Info, termini e condizioni sono consultabili sul sito: [www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)



# CAPITOLO 1



## Della torre

«Nina, dico bene?» domandò l'uomo che abitava in cima alla torre.

La ragazzina era ancora ferma sulla soglia.

Lui le dava la schiena, come appollaiato sopra un'enorme poltrona dallo schienale vertiginoso.

La finestra era aperta, ma non entrava un filo d'aria: la stanza era polverosa e puzzava di carta e pelle vecchia cotte dal sole.

«Dice bene» rispose Nina.

«Vieni pure.»

Il pavimento di legno scricchiolò sotto ai suoi piedi,



e quando si fermò Nina continuava a vedere lo schienale e l'ombra di quell'uomo. Aveva un lungo naso. Le dita sottili, con molti anelli, uno diverso dall'altro.

«Tua mamma come sta?» le domandò.

«Molto bene, signore. Mi ha detto di salutarla.»

«La brava Inge» ricordò l'uomo, facendo poi cadere la voce.

«Inge Pabst, esatto.»

La pelle della poltrona crepitò, mentre lui si aggiustava sul cuscino. «È felice?»

«Mi sembra contenta» rispose Nina. «Immagino che dirigere la Galleria Palatina fosse, tipo, il suo sogno da ragazzina.»

«E tu?»

«Firenze è molto meglio di Monaco.»

Uno sguardo balenò dall'ombra, come un lampo di luce su una vela in tempesta.

«Intendevo: e qual è il tuo sogno? Anche tu vuoi comprendere i misteri dell'arte?»

Nina sentì arricciarsi i peli delle braccia: l'occhio dell'uomo che aveva intravisto, di profilo, le sembrò quello di un uccello.

«No» rispose, dominando la paura. «Credo di no. Anzi, sono sicurissima di no.»

L'uomo rise.

«Te l'ha detto tua madre, di rispondermi così?»

«No» rispose di nuovo Nina. «Non mi ha detto niente, sul nostro incontro. Tranne che...»

«Che...?»

«Che era importante che venissi, e di stare tranquilla. Perché...»

L'uomo le lasciò il tempo di scegliere con cura le parole.

«Perché lei non è cattivo.»

Lui si lasciò affondare nello schienale con un sospiro divertito, il suo volto di nuovo nascosto.

«No, non troppo, almeno.»

«Mi aveva avvertita che l'avrebbe detto» rispose Nina.

«E di cos'altro ti ha avvertita? Hai paura?»

Nina si guardò intorno, imbarazzata.

Era entrata in quel palazzo di Firenze, aveva spinto una stretta porta senza numero civico ed era salita fin lassù lungo un camminamento stretto e alto come quello di una torre medievale. In tutto il palazzo c'era un'unica stanza abitata, e in quella stanza un'unica persona, con una poltrona e una grande finestra aperta.

Aveva paura?

«Un po', sì» rispose. «Anche perché...»

Di nuovo, le parole le rimasero impigliate in fondo alla gola.

«La mamma sembrava piuttosto preoccupata.»

La mano dello sconosciuto danzò oltre la coltre d'ombra che avvolgeva la poltrona, i suoi anelli d'argento intercettarono la luce della finestra.

«Tua mamma ha ragione a essere preoccupata» disse. «È una cosa pericolosa. E perché mai un genitore dovrebbe spingere la sua unica figlia a fare qualcosa di pericoloso?»

«Forse perché ne vale la pena?» domandò Nina.

Era l'unica risposta che era riuscita a darsi. Ogni volta che avevano parlato del motivo di quell'incontro, sua mamma si era fatta misteriosa, sbrigativa, la sua famosa precisione sul lavoro e la sua onnipresente pianificazione avevano vacillato. Si era fatta sfocata, impalpabile, come la polvere che avvolgeva quella stanza.

«Perché ne vale la pena, già» ripeté, allora, l'uomo. «Così dicono. Per questo passano sempre l'indirizzo.»

Nina drizzò la schiena.

«Mamma mi ha detto che non devo per forza accettare il suo invito.»

«È vero» disse l'uomo. «Ma prima io devo fartelo.»

«Posso chiederle una cosa?»

«Certo che puoi. Ma non è detto che io ti risponda.»

«Cosa ci guadagna?»

«Oh» rispose l'uomo. «È una buona domanda.»

Nina prese fiato, perché le sembrava di respirare inchiostro.

Le dita dell'uomo tamburellarono sul bracciolo. «Cosa ci guadagno a mostrarti i segreti dell'arte, e a restare a guardare se ne afferi almeno uno?»

«C'è chi ne ha presi di più?» domandò Nina, interrompendolo di nuovo.

«Ah, sì» rispose l'uomo. «Dipende da cosa sei disposto a sfidare, come si dice, tra me e te...»

«Temo di non sapere nemmeno chi è lei» sussurrò Nina.

L'uomo ignorò la domanda e disse: «Per cercare di afferrare un mistero dell'arte, sfiderai l'amore. Se ne afferi due, sfiderai gli amici e la società. Tre la tua salute. Quattro la pazzia. Cinque la morte.»

«E sei?» domandò la ragazzina.

«Nessuno ne ha mai dominati più di cinque.»

«Adesso sembra davvero pericoloso.»

«Ma bellissimo.»

«Cosa c'è di bellissimo?»

«L'arte e la sfida a se stessi» rispose l'uomo. «Cos'altro vale la pena tentare, di più? Ora sei pronta, o hai ancora domande?»

Nina annuì. Nel senso che era pronta.

«Vuoi che Mercurio ti mostri i nove misteri dell'arte?» le chiese l'uomo.

Nina prese un bel respiro.

Tutto il suo essere, le sue convinzioni, i suoi sogni, le sue piccole conoscenze, le sue risate, i suoi dubbi vorticavano intorno a lei. Quello strano uomo, per farle l'invito, si era sporto nella sua direzione, e adesso a Nina sembrò che avesse il volto coperto di piume e un lungo becco al posto del naso.

Con uno sforzo grandissimo smise di guardarlo e fissò, invece, la punta delle sue scarpe nella polvere di luce.

E appena le sembrò di aver trovato un filo di coraggio per rispondere disse, tutto d'un fiato: «Solo se posso portare due amici con me.»

Ecco fatto, pensò. L'aveva chiesto.

Le rispose il silenzio.

Un silenzio di aria viziata e piume, di angoli bui e screpolature nella poltrona.



© Emons Edizioni  
© Kalina Mukhova

«Questa è bella» disse poi l'uomo. «Questa è proprio bella.»

Nina riuscì a sollevare lo sguardo. Appena appena.

«Ti offro di viaggiare alla scoperta dei più grandi segreti dell'arte e tu vorresti andarci con due amici?» domandò l'uomo chiamato Mercurio, chiunque fosse.

«Se sono segreti così importanti, meglio se li conoscono due persone in più, no?»

«Non era questa l'intenzione» continuò l'uomo. «Da che mondo è mondo, i grandi artisti hanno lavorato da soli.»

«Forse è per questo che nessuno è mai andato oltre a cinque» replicò Nina.

«È la tua risposta, Nina Pabst?» domandò l'uomo dal profilo d'uccello.

La ragazzina annuì, fissandolo, di nuovo in pace con se stessa. Di nuovo tranquilla.

«E sia» disse Mercurio. «Inizieremo questa notte, nella sala di Giove, con la *Tempesta*.»

Nina guardò il cielo sereno attraverso la finestra.

«Non c'è nessuna tempesta» disse.

«Oh, ti sbagli, piccola mia. C'è sempre una tempesta» rispose lui, alzandosi in piedi con un frullo d'ali.

## CAPITOLO 2



# Degli amici

«Ma quale tempesta, scusa?» sbottò Lorenzo Bacci, la sua bella faccia contratta in una smorfia. «Non lo vedi che sole che c'è?»

«Certo che lo vedo, e lo sento» rispose Nina. «E non so spiegartelo meglio di così. Questa sera. Vieni, oppure no?»

Lui fece impennare lo skateboard con un colpo di tallone e poi ci si appoggiò, mollemente, atteggiato come certe statue di Apollo accanto al ceppo di vite che le sorregge.

A volte Lori era *davvero* così bello.



«Mi stai prendendo in giro, vero?» le domandò.

«No. Ti sto invitando. Prendere o lasciare. Questa sera, porta sul retro della Galleria Palatina.»

«Mi stai dicendo qualcosa che non riesco bene a capire?»

«È molto possibile.»

A volte Lori era *davvero* così duro di comprendonio. Erano fermi nel bel mezzo di via dell'Albero, e lasciavano che i turisti li schivassero. Lori era di ritorno da un'esibizione di skateboard in provincia, e lei era andata a recuperarlo alla stazione. Dato che non si era vantato di aver stracciato gli avversari, con tutta probabilità non aveva vinto.

Lo conosceva meglio di quanto era disposta ad ammettere.

«Mi stai invitando questa sera, tu e io da soli, per una tempesta...»

Nina sorrise: eccolo qui, il solito seduttore da quattro soldi.

«Non ci siamo capiti, Lori: ci sarà anche Jamal.»

«Ah. E perché?»

«Perché ho invitato anche lui. Esattamente come sto facendo adesso con te...»

«Hai invitato prima lui?»

«E non si è fatto pregare per tutto il tragitto prima di darmi una risposta.»

«Non mi sto facendo pregare.»

«No?»

Lui indicò le vie del centro intorno a loro. Decine di persone passeggiavano su quelle strade ricche di storia, la maggior parte con un telefono in mano, pronte a immortalare il panorama o se stessi. Con una predilezione per se stessi. Nina non avrebbe mai compreso quel livello di narcisismo, e di certo non sopportava quello del suo amico.

Ma Lori riprese a parlare con un sorriso che avrebbe addolcito Lucrezia Borgia. «Stavamo facendo lo stesso tragitto. E cercavo solo di essere cortese.»

Nina incrociò le braccia. «Ah, davvero?»

«Ti pare di no?» fece lui, rimettendo giù lo skateboard.

«Te l'hanno mai detto, Lorenzo Bacci...?»

«Almeno cento volte» rispose lui, senza lasciarle nemmeno il tempo di finire. Si diede una spinta e via. «Okay, allora. Alle otto, questa sera. Un attimo prima che scoppi...» e a questo punto tracciò nell'aria due vistose virgolette, «“la tempesta”.»

Nina strinse i pugni, gliene mostrò uno, ma in realtà era contenta. Certo, se solo avesse avuto qualcosa

da lanciargli, qualunque cosa, lo avrebbe fatto. E lo avrebbe anche colpito, perché Lorenzo si era fermato di nuovo, come se avesse dimenticato qualcosa, o visto un fantasma.

Nina lo raggiunse. Lui guardava fisso davanti a sé, sorridendo.

«Cosa?» gli domandò.

«Vedi... che dovevamo fare lo stesso tragitto?»

Al che, lei lo colpì davvero e Lorenzo si lasciò colpire, divertito dal suo stesso giochetto: appoggiò la schiena al muro e la fece sbilanciare. E a quel punto, sostenendola in equilibrio su di sé, le domandò: «Perché, Nina, l'hai chiesto prima a Jamal?»

«Stupido.»

«Perché?»

A Nina partì veloce il cuore, e non voleva che Lori se ne accorgesse. Ci aveva pensato per una quantità di tempo spaventosa, a chi dirlo per primo, e la verità era che si era vergognata di chiederlo prima a Lori. Di chiedere cosa, poi, esattamente? Se lui le avesse risposto di sì, se le avesse detto okay a vedersi di notte, da soli, alla Galleria Palatina, l'avrebbe chiesto anche a Jamal? Avrebbe mandato in fumo i suoi programmi nonché la misteriosa apparizione

che le era stata annunciata dall'uomo che abitava nella torre?

Ritenne fosse meglio sorvolare, e si limitò a rifilare a Lori una ginocchiata. Lieve, ma ben assestata.

Lui mollò la presa. Lei si diede un contegno.

«Alle otto, cuore infranto.»

Lori continuava a sorridere, ed era un sorriso talmente partecipe, e vicino, da risultare fastidioso.

«Porto un ombrello grande.»

Si divisero.

Lori verso via Ghibellina e Nina verso Palazzo Pitti, verso la galleria, l'ufficio di sua madre, con una serie di mezze domande e di altrettante mezze risposte, che non necessariamente avrebbero combaciato.

Ma decisamente felice.



Jamal Mahfuz stava caricando foto di piante assortite sul profilo Instagram del negozio "I fiori di Latifa" da meno di cinque minuti, e non ne poteva già più.

La bottega di via Romana, di proprietà dei suoi genitori e specializzata nella vendita di fiori di ogni tipo, era il posto in cui passava, in assoluto, il tempo

peggio speso della sua vita. C'era sempre una consegna da fare, un ordine online da controllare o ancora, nell'ipotesi più sfigata, un carico di calendule da piazzare nei rispettivi spazi espositivi, tipo Tetris.

Quel giorno, poi, era ancora peggio degli altri.

Non riusciva a concentrarsi, i neuroni costantemente focalizzati sulle otto della sera e sull'appuntamento che Nina gli aveva dato. Dopo aver caricato la veduta rasoterra di un vaso di *delphinium* azzurrino, Jamal tornò a scorrere i messaggi che gli aveva mandato la sua amica.

Quella che sulle prime gli era parsa la richiesta di un convegno galante si era rivelata ben presto una mezza fregatura, quando era saltato fuori che ci sarebbe stato anche Lori.

Niente da dire, era il suo migliore amico, ma anche l'ostacolo più grande nella sua crociata per conquistare il cuore di Nina. Sebbene facesse finta di non notarlo, sospettava che l'amica avesse un debole per lui. Certo, il novanta per cento delle ragazze che conosceva aveva un debole per Lori, ma con Nina era diverso.

Era la differenza che passava tra il gusto dell'ennesima bibita di una serata anonima e quello di una limonata ghiacciata, appena tolta dal frigo, dopo una

partita di beach volley. Lo stesso gusto dei suoi sentimenti per Nina. Dolce, ma dal retrogusto asprigno.

«Jamal. Hai finito?»

Sua madre era una bella signora dalla carnagione ambrata e gli occhi scuri, l'espressione risoluta di chi non aveva tempo da sprecare.

«Non ancora. Ma quasi!» mentì. Sua madre, però, lo conosceva troppo bene. Difficile farla in barba a una commerciante cresciuta nei bazar del Cairo.

«Stavi leggendo, vero?»

«Ma quando mai!»

Era una balla al cinquanta per cento: dopotutto aveva passato soltanto metà del pomeriggio a leggere *Woody*, un libro di Federico Baccomo che parlava di un cane e della sua vita a contatto con gli umani.

«Cerca di terminare in fretta, che poi mi dovresti aiutare con l'inventario del magazzino.»

Per poco gli occhiali non gli scivolarono giù dal naso, vista la velocità con cui abbassò il capo, disperato.

Non esisteva una qualche legge che impediva ai genitori di farsi aiutare in quel modo al lavoro? Jamal si sentì come il protagonista del libro, ma con un guinzaglio più stretto.